

Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X

Sull'elenco di terre, coloni e redditi della corte di Limonta o sulla corte in generale molti studiosi si sono soffermati (1); ma, tranne che Giuseppina Bertoni in un recente lavoro (2), nessuno vi ha fissato a lungo l'attenzione. Come hanno osservato il Giulini e il Manaresi (3), l'elenco o « polittico » (4) consta in realtà di tre documenti, non datati, che si rivelano composti in tempi diversi.

Il primo è un « breve inquisitionis ». Tratta di una lite fra Angelberto « actor domni imperatoris de ipsa curte » e Giovanni arciprete della chiesa pievana di Missaglia e il suo avvocato Adalberto intorno agli obblighi (« conditiones ») degli uomini del casale di « Conno » (5), « qui pertinent de ecclesia Massalia », verso la corte imperiale di Limonta: obblighi riguardanti principalmente la raccolta, la spremitura delle olive e il trasporto dell'olio alla città di Pavia. Furono inviati i due messi imperiali Ansperto e Ambrosio e il gastaldo Gauso, i quali, ascoltati come testimoni gli uomini di Bellagio, decisero la lite in favore di Angelberto « actor » della corte di Limonta.

Il secondo documento è un inventario della stessa corte redatto da uno scarione, funzionario regio. Vi sono elencati una « mansio parva domnicata », una cappella in onore di S. Genesio, cinque manenti, che danno per censo 36 moggi di segale, 12 anfore di vino, 12 porci, ciascuno del valore di 20 denari, 18 arieti, ciascuno del valore di 5 denari, 60 polli, 300 uova. Inoltre vi è una « terra absens », lavorata dagli stessi uomini, chiamati « servi », che pagano per questa 5 soldi. Vi sono anche due aldi, commendatizi alla corte per non compiere il servizio militare (6), che pagano un censo di 4 soldi d'argento (oppure 8, a seconda della lettura del testo). Gli oliveti forniscono, inoltre, 60 libbre di olio. Il tutto è tenuto in beneficio da Maderico.

L'altro inventario è un « breve de curte Lemunta tam de rebus quam et familiis »; ma la corte risulta ora appartenere al

monastero di S. Ambrogio in Milano: « ad partem sancti Ambrosii ». Sono elencati la corte dominica con la cappella di S. Genesio, 30 « famuli intra cortem promiscui sexus », che « nihil reddunt... sed excolunt prenominata oliveta, et habent suos peculiares pro victu et vestitu », e sette « peciae » di oliveto: due presso la corte, una « in loco qui dicitur Cornula (7) », tre « in loco qui dicitur Auci (8) », un'altra « in loco qui dicitur Conni »; qui vi sono anche tre casali, del primo dei quali si dice che è nella selva « Riari » e viene omesso il nome del conduttore. A questo punto il breve si interrompe: manca tutta la parte che avrebbe dovuto descrivere i singoli poderi con i nomi delle persone che li lavorano.

E' possibile giungere ad una datazione approssimativa delle tre parti.

In seguito alla morte del giovane cognato, Ugo di Tours, l'imperatore Lotario I, su preghiera della moglie Ermengarda sollecita dell'anima fraterna, donò il 24 gennaio 835 al monastero di S. Ambrogio in Milano la corte di Limonta, la cappella di S. Genesio, degli oliveti, sei mansi e 34 mancipi « ad decorem luminis » e « ad ornamenta ecclesiastica procuranda » (9). Tralasciando un esame approfondito dell'« inquisitio », fissiamo la nostra attenzione sui due inventari. Secondo il Manaresi si deve ritenere che il primo inventario, riferendosi esso alla corte di Limonta come possesso regio, sia anteriore al precetto di Lotario I del 24 gennaio 835, che concesse quella corte al monastero di S. Ambrogio di Milano (10). Il Giulini ritiene che l'inventario sia stato appositamente redatto su volere dell'imperatore poco prima della donazione per conoscere lo stato della corte (11). Il Manaresi pensa, invece, che non sia necessario presupporre una relazione stretta fra l'inventario e il diploma, in quanto l'inventario sarebbe stato fatto in tempo diverso e con scopi differenti: mentre all'estensore dell'inventario premeva fissare con precisione il reddito che l'imperatore ricavava dalla corte, all'estensore del diploma interessava enumerare il numero dei mansi e dei servi che venivano stralciati dai possedimenti del fisco e donati al monastero. Sembra, quindi, che l'inventario rappresenti una di quelle informazioni che periodicamente gli « actores » dovevano trasmettere all'amministrazione imperiale (12). Il secondo inventario è, invece, posteriore al 24 gennaio 835, in quanto, poiché si parla « tam de rebus quam et

familiis, quod invenimus est (sic!) reservatum esse ad partem sancti Ambrosii », con ogni probabilità è stato redatto per il monastero di S. Ambrogio su commissione (13).

Ma esaminiamo il contenuto dei due inventari, alla luce di altri documenti riguardanti la corte di Limonta nei secoli IX e X (14). Abbiamo già visto come Lotario abbia concesso la corte, degli oliveti, sei mansi e 34 mancipi (15). La nostra lettura costituisce già un'interpretazione non condivisa da tutti. Il Manaresi, infatti, identifica gli oliveti, cioè le sette pezze di oliveto elencate nel secondo inventario, con i sei mansi del diploma di Lotario (16). In realtà alcuni documenti posteriori confermano la nostra interpretazione e ci permettono di assegnare i sei mansi a sei precise località diverse, tranne una, da quelle in cui si trovano gli oliveti. Un documento dell'879 (17), riferendosi al precetto emesso da Lotario, così ne riporta il contenuto: « ...ipse domnus Hlotharius concessisset... curtem illam in Lemuntam cum casa indominicata et capellam dicatam in honore sancti Genesii, seu oliveta adque mansa sex cum omnibus mancipiis ibidem commanentibus vel omnia pertinentiis et adiacentiis suis ». Nel privilegio di Carlo il Grosso per il monastero di S. Ambrogio (18) si conferma « cohortem Lemontam cum massariciis et pertinentiis ». Nel diploma (19) con il quale Ottone I concede il « mundiburdium » al monastero di S. Ambrogio si legge: « confirmamus etiam curtem Lemuntam predicto monasterio, sicut dive memorie Lotharius rex per preceptum statuit suum, cum casa indominicata, nec non oliveta vel mansa sex in locis subnominatis Villa, Selvaniate, Medrunino, Cautunico, Ucto, Civenna cum servis et ancillis et aldionibus et aldiabus ad eam curtem aspicientibus ». In quest'ultimo documento è da rilevare la ripetizione della formula del precetto di Lotario con aggiunte le località dei sei mansi. Esse compaiono anche in altri documenti relativi a Limonta: « Civenna »; *C.D.L.*, docc. nn. 314, 416, 427, 625; « Selvaniate »: docc. nn. 314, 416, 427, 625; « Medrunino »: docc. nn. 314, 416, 427, 625; « Cautunico » (con le varianti « Cantolino », « Cantelago », « Altonico »): docc. nn. 314, 416, 625; « Ucto »: docc. nn. 291, 625 (20); « Villa »: doc. n. 625. E' possibile attualmente la loro identificazione? Il Darmstädter (21) ritenne di averne identificato quattro, ma non « Ucto » e « Selvaniate »: « Civenna » = Civenna, a sud di Limonta sulla strada provinciale per Bellagio; « Medrunino » =

= Magreglio, sulla via per Erba; « Cautunico » = Candalino, a nord-est di Canzo; « Villa » = Villa, a sud-ovest di Bellagio. Alla luce delle indagini della Bertoni (22), che qui brevemente riassumiamo, sembra che le identificazioni proposte dal Darmstädter non reggano. Innanzitutto un argomento « a silentio ». Nei documenti posteriori alla metà del sec. XIII relativi alla corte di Limonta, le località, tranne Limonta e Civenna, non sono più nominate. Ciò indurrebbe a pensare che le altre quattro siano state assorbite dai due centri maggiori (23). E' possibile identificare « Ucto » con il moderno Ucc, località lontana mezzo miglio da Limonta verso Bellagio (24). Anche « Medrunino » doveva essere vicinissimo a Limonta, poiché dal secolo XVII in poi tale nome è stato attribuito ad una parte di Limonta (25). « Selvaniate », sempre secondo la Bertoni (26), è forse da identificare con la « Selva Riari » presso « Conno » del secondo inventario (27). Non resta comunque traccia del nome nella toponomastica moderna, come non ne resta traccia nei documenti posteriori alla metà del sec. XIII. « Cautenico » doveva essere molto vicino a Limonta; ma anche di questo non è rimasta traccia (28). « Villa », invece, indica semplicemente la « villa » di Limonta, così chiamata nei documenti alternativamente con corte, come già osservò il Luzzatto (29).

Ci sembra, quindi, che l'identificazione proposta dal Manaresi fra oliveti e mansi sia da respingere, in quanto non corrispondono né il numero né il nome delle località. Le sette pezze di oliveto si trovano due presso la corte, una in « Cornula », una in « Auci », tre in « Conno ». I sei mansi, invece, sono rispettivamente in « villa », « Ucto », « Selvaniate », « Civenna », « Medrunino », « Cautunico ». Si tratta sempre, tuttavia, della stessa zona: gli oliveti assai vicini ai mansi. Possiamo dedurre che la corte si estendeva su un territorio piuttosto omogeneo, ma non necessariamente compatto e continuo (30). Un documento della fine del secolo X (31), infatti, ci attesta che il monastero di S. Cristina di Olona possedeva dei beni nella zona del lago di Como; in particolare, possedeva dei beni in « Auci », proprio dove ne aveva il monastero di S. Ambrogio. Dobbiamo ammettere, quindi, che nell'ambito della zona su cui si estendeva la corte esisteva una terra che non era di proprietà del monastero di S. Ambrogio.

E' possibile conoscere qualcos'altro sulla organizzazione interna della corte? Essa comprendeva oliveti e mansi, oltre alla casa dominicata e alla cappella (32). Ma prima di iniziare un discorso sulla sua organizzazione interna e sul rapporto reciproco delle singole parti, è necessario fermarsi su una tesi sostenuta dalla Bertoni. Secondo questa, i mansi donati da Lotario nell'835 risulterebbero dalla divisione della terra prossima alla casa padronale. Sarebbero stati donati, invece, anche dei casali, in numero probabile di cinque, non specificati e compresi nella formula generica « omnibus pertinentiis seu adiacentiis suis ». I mansi, poi, citati nei documenti posteriori del secolo X, non corrisponderebbero a quelli donati da Lotario, ma ai casali non nominati specificamente nel diploma imperiale dell'835 (33). La ragione di questa distinzione risiederebbe, secondo la Bertoni, nella diversità di significato del termine manso. All'inizio del secolo IX, infatti, i mansi corrisponderebbero alla quantità di terra lavorata da un manente. Da questo punto di vista, i sei mansi della donazione lotariana coinciderebbero colle terre lavorate dai cinque manenti e colla « terra absens » del primo inventario, « essendo questa diventata appunto il sesto manso » (34). Successivamente, alla fine del secolo IX e nel X, il vocabolo manso non starebbe più a significare la quantità di terra lavorata da un solo manente, ma avrebbe assunto « il significato di complesso di massari, cioè casale ». Ne consegue che, al momento della redazione dei documenti posteriori, « la frase "mansos sex" del diploma di Lotario avrebbe indotto i monaci e i giudici a ritenere che essa indicasse i cinque casali e la villa, anch'essa complesso di massari » (35). Più volte l'autrice cita in nota il Leicht (36), dando l'impressione di aver ricavato da lui la sua teoria. Questi, però, ha solo affermato (37) lo spezzettamento del manso in seguito ad una intensificata attività di dissodamento, conformemente alle direttive della politica economica dei Carolingi; non ha certamente negato che un manso del secolo IX non possa essere lo stesso, sia pur frazionato, nel secolo seguente. Inoltre la Bertoni sembra ritenere impossibile che i mansi, nel secolo IX, fossero in località diverse (anche se vicine) da quelle in cui è situato il centro della corte, la « domucultile », ma pensa che essi dovessero allora necessariamente costituire le parti, territorialmente continue, in

cui era divisa la corte (38). Con questi convincimenti, quando trova nei documenti del secolo seguente menzione di sei mansi posti in località diverse, ne deduce che non possano corrispondere ai sei mansi donati da Lotario; suppone, quindi, che corrispondano a dei casali, anch'essi donati dall'imperatore, ma senza essere singolarmente nominati. In realtà non si vede che cosa impedisca di pensare che i mansi nominati nel diploma di Ottone I (39) corrispondano a quelli donati da Lotario nel secolo precedente, senza bisogno, così, di supporre che siano stati donati anche dei casali.

Parti essenziali della corte erano le pezze di oliveto e i mansi. In che rapporto questi due elementi stavano fra loro (40)? Secondo noi, gli oliveti, insieme al terreno sul quale sorgevano la casa dominicata e la cappella di S. Genesio, costituivano la « pars dominica », i sei mansi la « pars massaricia ». Né il dominico né il massaricio erano contigui, anche se, certo, erano vicini, data la limitata estensione della zona in cui si trovavano (41). Gli abitanti del massaricio concorrevano, come vedremo, all'economia della corte, con pagamento di canoni in natura e in denaro e con prestazioni d'opera: in particolare, essi contribuivano, con il loro lavoro, alla produzione dell'olio. Infatti, all'imperatore prima, al monastero di S. Ambrogio poi, interessava moltissimo e forse soprattutto la produzione di olio (42), come alcuni documenti ci attestano. Innanzitutto l'« inquisitio » relativa agli uomini del casale di « Conno » denuncia la preoccupazione dell'« actor » imperiale Angelberto di poter avere a sua disposizione all'epoca del raccolto delle olive tutti gli uomini del casale di « Conno » (43). Il placito dell'882 (44), oltre che sulla condizione giuridica degli uomini (servi o aldi), verte sugli obblighi per la raccolta delle olive, per la produzione e il trasporto dell'olio, non più alla corte di « Deusdedit », ma al monastero di S. Ambrogio (45). I due placiti del 905 (46), dei quali avremo occasione di riparlare, oltre a ribadire la condizione di servi dipendenti dalla corte di Limonta nel confronto di uomini di varie località (« Civenna », « Madronino », « Selvaniate » e « Altonico ») e a fissare i loro censi, confermano le prestazioni relative all'olio. Un contenuto analogo mostra la « charta concordiae » del 957 fra l'abate del monastero e i servi di Limonta (47). Questi servi

risiedono sul massaricio e non sul dominico e si trovano nelle condizioni reali di massari, anche se non ne hanno il nome. Essi, infatti, dimorano tutti, quando sia menzionato il luogo di provenienza, in località corrispondenti a quelle indicate per i mansi, probabilmente nelle stesse terre abitate, secondo il primo inventario della corte anteriore all'835, dai cinque manenti, dei quali potrebbero anche essere i discendenti. Il Manaresi (48) sostiene, invece, che i 30 « famuli » di entrambi i sessi del secondo inventario corrispondano ai 34 mancipi del precetto di Lotario del 24 gennaio 835 e ai cinque manenti del primo inventario, considerati non più da soli, ma con le loro famiglie. Però, i « famuli » del secondo inventario non danno nulla di censo, ma coltivano gli oliveti e hanno « suos peculiares » per il vitto e il vestiario. Sono essi evidentemente servi prebendari; non danno censo, perché non possiedono terre o meglio terre sufficientemente ampie (49), da ricavarne prodotti bastanti al sostentamento per tutto l'anno, ma solo per una parte di esso. Per il periodo più lungo, quando essi, cioè, erano impegnati nei lavori sul terreno del signore (50), essi avranno certamente usufruito dell'annona dominica. Da quanto abbiamo detto è evidente che non possiamo accettare l'identificazione di questi « famuli » con i cinque manenti, considerati assieme alle loro famiglie, del primo inventario della corte; costoro, infatti, pagano un censo e anche di una certa consistenza. Per quanto riguarda i 34 mancipi nominati nel diploma di Lotario, non conosciamo nulla sulla loro reale condizione; se, cioè, siano servi casati o no; dalla lettura dei documenti sembra che essi risiedano sui sei mansi; potrebbero essi corrispondere alle famiglie dei cinque manenti del primo inventario, essere, cioè, dei mancipi casati, dei massari servi (51).

Noi siamo in possesso di un altro diploma di Lotario I dell'8 maggio 835 (52) con il quale egli ribadisce la donazione della corte al monastero di S. Ambrogio, con case dominate, la cappella di S. Genesio e altri edifici. Non nomina, questa volta, i sei mansi; nomina, invece, partitamente, sei famiglie, dando il nome dei capifamiglia e aggiungendo la moglie e il numero dei figli, per un totale di 32 persone. Vengono, inoltre, specificati « alia olivetula in locis Auci et Conni ». Il Manaresi (53) ritiene questo diploma falso, senza peraltro darne

ragioni esaurienti, se non quella che « esso... è un falso tardivo fabbricato sulla scorta di quello originale [cioè quello del 24 gennaio 835] per includervi il passo "et alia olivetula in locis Auci et Conni" ». Noi non vogliamo certamente addentrarci nella intricatissima questione dei falsi santambrosiani (54). Ci interessa, però, mettere in luce la sostanziale non contraddizione del contenuto di questo secondo diploma con quello del 24 gennaio 835. Le 32 persone di condizione servile, costituenti le sei famiglie, possono corrispondere ai 34 mancipi del primo diploma. Inoltre, le sei famiglie corrispondono ai sei mansi; le due località in cui si trovano gli oliveti coincidono con quelle date dal secondo inventario della corte: una di queste, « Conno », è nominata anche nella « inquisitio », cioè nella prima parte del polittico. Se accettiamo come valido, sia pure in sede di ipotesi, il documento, è ovvio che sorge la domanda sul perché di questo secondo diploma. Si potrebbe rispondere che esso fu fatto per confermare specificatamente, mediante il nome dei capifamiglia, il numero dei servi abitanti sui mansi e implicitamente confermare la donazione dei sei mansi, magari su richiesta dei monaci stessi.

Ci sembra degna di nota l'affermazione del secondo inventario che, cioè, i 30 « famuli » della corte « nihil reddunt..., sed excolunt... oliveta ». E' evidente che costoro non risiedono sui mansi, perché pagherebbero dei censi, come i cinque manenti del primo inventario, e che i loro « peculiares » sono costituiti con ogni probabilità da piccoli appezzamenti di terreno dominico, che forniscono a loro parte del vitto e del vestiario. I cinque manenti, invece, sono i coltivatori, anch'essi di condizione servile, dei sei mansi che costituiscono la « pars massaricia » della corte. Essi danno complessivamente (55), oltre a un canone in natura di una certa consistenza, anche un censo in denaro per una « terra absens », per una terra, cioè, sprovvista di casa, su cui non era stabilita una famiglia (56). Assegnando ad ogni manente un podere e considerando in più la « terra absens », ci troveremo ad avere il numero di sei corrispondente al numero dei mansi ed a quello delle famiglie elencate nel secondo diploma di Lotario. Ci sembra verosimile, quindi, che questi manenti risiedano sui mansi nelle località nominate nel diploma ottoniano del 951: « Villa, Selvaniate, Medrunino,

Cautunico, Ucto, Civenna ». Se è così, i servi, che troviamo in lite con l'abate di S. Ambrogio all'inizio del secolo seguente (57), sono coltivatori degli stessi mansi, ma molto più numerosi. Infatti, pur essendo prese in esame solo quattro località (« Civenna », « Madrunino », « Selvaniate » e « Cautenico »), gli uomini si aggirano sul numero di trenta e dovevano essere, con ogni probabilità, solo i capifamiglia. E' da tener presente che in uno dei documenti del secolo X, di cui già abbiamo avuto occasione di parlare, la « charta concordiae » del 957 (58), gli uomini delle quattro località sopradette sono distinti dagli uomini di Limonta, nonostante che siano chiamati tutti « famuli ». I primi pagano, collettivamente, dei censi in denaro e in natura e sono obbligati alla raccolta e spremitura delle olive, al trasporto dell'olio e hanno altri obblighi minori. I secondi non danno censi e hanno obblighi solo per la raccolta delle olive; non sono tenuti a spremere e a trasportare l'olio, ma debbono fornire i recipienti (« vasa ») secondo la necessità e aiutare gli uomini (« ceteri ») delle altre località a caricare, sempre secondo la necessità (59). Una situazione intermedia presentano gli uomini di « Ucto ». Essi sono tenuti a pagare un censo in denaro (inferiore di molto) e a dare un quantitativo di pesce quattro volte l'anno, come gli altri. Ma non prestano la loro opera per la raccolta e la spremitura delle olive e per il trasporto dell'olio. Evidentemente in questo caso gli uomini di Limonta appartengono ad una categoria diversa per quanto riguarda la situazione reale, economica. Secondo noi, sono nella condizione di servi prebendari, corrispondente, cioè, a quella dei « famuli » di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, mentre gli altri sono nella situazione di massari, servi, ma casati, dotati di un podere, per il quale corrispondono un canone, oltre alle prestazioni, dalle quali sono esenti solo gli uomini di « Ucto ». Questa ipotesi trova conferma anche in un altro fatto. Nei placiti riguardanti la controversia, rispetto agli obblighi e alla condizione di servi, fra gli uomini della corte di Limonta e l'abate di S. Ambrogio dell'882 (60), 905 (61) e 906-910 (62), compaiono in giudizio gli uomini di « Civenna », « Madrunino », « Selvaniate » e « Cautenico », mai quelli di « Ucto » e di Limonta. Eppure abbiamo visto che uno dei mansi era posto in « villa », cioè presso Limonta. In quale condizione sono gli

abitanti di questo manso? Probabilmente la terra corrispondente al manso in « villa » si è venuta di fatto assimilando alla terra dominica e i suoi coltivatori sono passati dalla condizione di servi casati del secolo precedente a quella di servi prebendari, non paganti censo. Ma non rimarranno a lungo in questa posizione, per la tendenza generale in questo secolo alla scomparsa dei prebendari (63) e, nel contempo, per la pressione sempre più incalzante da parte dei signori nell'esazione dei censi (64).

Una conferma ci è data dall'esame dei censi nei secoli IX e X. Nel primo inventario della corte, che riflette una situazione anteriore all'835, i cinque manenti debbono un censo in natura (36 moggi di segale e 12 anfore di vino), un certo numero di animali (12 porci da 20 denari e 18 arieti da 5 denari) e gli « exenia » (60 polli, 300 uova). In più essi danno un censo di 5 soldi per una « terra absens », che essi coltivano. Come ha notato il Bognetti (65), si possono rilevare i segni di una presenza sempre maggiore della moneta nella valutazione economica. Il totale del valore degli animali è di soldi 19,50. Il canone, quindi, è di una certa consistenza. Altre notizie dettagliate ci sono date dal placito del 905 (66). In esso, dopo essere stata ribadita la condizione di servi degli uomini di « Civenna », « Madrunino », « Selvaniate », « Altonico », sono fissati le condizioni e i censi. Le condizioni consistono nella raccolta, spremitura delle olive e trasporto dell'olio; nel trasporto, inoltre, dell'abate di S. Ambrogio sul lago. I censi sono costituiti complessivamente, oltre che dagli « exenia » (30 polli, 300 uova), da 70 soldi e 100 libbre di ferro. Si noti come il censo in denaro sia notevolmente aumentato, tenendo presente, per di più, che si tratta di sole quattro località, senza « Ucto » e la « villa » di Limonta; tale aumento è dovuto, probabilmente, all'aumento notevole degli uomini risiedenti sui mansi (intervengono in giudizio a Bellano in tutto 34 uomini, rispettivamente 14 di « Civenna », 6 di « Madrunino », 7 di « Selvaniate », 7 di « Altonico »). In compenso sono spariti i censi di derrate alimentari (segale e vino) e di animali (porci e arieti), sostituiti dalla fornitura di 100 libbre di ferro. Evidentemente il monastero si mostra molto interessato alla riscossione di denaro, conformemente alla tendenza dell'epoca (67). La sparizione,

inoltre, degli animali dal canone permette un'altra osservazione: la presenza di un numero molto maggiore di uomini risiedenti sui mansi rispetto alla situazione del secolo precedente ci induce facilmente a pensare ad uno spezzettamento del manso e ad una intensa attività di dissodamento, con eliminazione degli spazi incolti e riduzione del bosco e con conseguente diminuzione del numero degli animali (68). Nuove notizie particolareggiate sui censi ci sono fornite dalla « charta concordiae » del 957 (69). Questa volta, come già abbiamo avuto occasione di rammentare, sono interessati tutti gli uomini della corte, i quali, venuti alla presenza dell'abate, lo supplicano di stendere una scrittura in cui siano ben fissati i carichi loro. Evidentemente i villici erano stanchi di obbedire, invece che a patti, a preghiere, il che non di rado poteva significare anche l'arbitrio (70). La scrittura fu stesa. I « famuli », come sono qui chiamati, sono obbligati per prima cosa a fornire del vino « non pro conditionem sed propter precationem ». Sono fissate, poi, condizioni varie secondo i luoghi. Gli uomini di « Madrunino », « Selvaniate » e « Cautenico » debbono dare singolarmente 14 soldi, 10 libbre di formaggio, 2 staia di frumento, 6 polli e 60 uova. Gli uomini di « Civenna » danno solo un censo in denaro, ma più elevato (18 soldi) e gli « exenia », più numerosi, (12 polli e 120 uova). Sono tutti, inoltre, obbligati a raccogliere e spremere le olive e a trasportare l'olio al monastero di S. Ambrogio. Debbono ancora trasportare sul lago l'abate e i suoi fedeli. Infine, in occasione di quattro festività annuali, debbono dare una certa quantità di buon pesce. Gli uomini di « Ucto » pagano solo un censo di 4 soldi e forniscono i pesci. Quelli di Limonta debbono solo raccogliere le olive, fornire i recipienti secondo la necessità e, in caso di bisogno, aiutare gli altri a caricare (e forse fornire anch'essi il pesce). Senza tener conto di « Ucto » e di Limonta, ma confrontando le prime quattro località, gli uomini di queste danno complessivamente un censo in denaro di 60 soldi e uno in natura di 30 libbre di formaggio, 6 staia di frumento, 30 polli e 300 uova, oltre al pesce e al vino « per precationem ». Se paragoniamo questi censi con quelli del 905, notiamo come le prestazioni d'opera e il censo in denaro corrispondano quantitativamente, identici siano gli « exenia »; scompare il ferro, sostituito dal frumento (non

più segale, come leggiamo nel primo inventario anteriore all'835) e dal formaggio. In più vi è il vino (che già era presente nell'inventario ora nominato).

La situazione dei villici non sembra migliorata. Per affermare questo, noi dovremmo perlomeno supporre in questo mezzo secolo un ulteriore forte aumento di popolazione e, quindi, un alleggerimento dei canoni ripartiti fra molti (cosa che non possiamo però dedurre dai documenti, in quanto la « charta concordiae » del 957 non ci dà il numero degli uomini). Il Violante (71) sostiene un miglioramento di condizione dei villici di Limonta. Egli si basa non su un eventuale aumento della popolazione o sul confronto tra i due documenti ora esaminati, ma sul raffronto fra le condizioni fissate nel 957 e quelle fissate in un placito del 905, non quello di cui abbiamo trattato sopra, ma un altro (72), che egli stesso, sulla traccia del Manaresi (73), riconosce falso. Il placito falso, però, secondo il Manaresi, riflette non la situazione del 905, ma quella della seconda metà del secolo X o degli inizi del secolo XI, cioè dell'epoca della sua composizione. E' possibile avanzare l'ipotesi che esso sia stato composto nel periodo 990-996 (74). Secondo questo falso placito, una moltitudine di servi di entrambi i sessi della corte di Limonta (non sono specificati né il numero né i luoghi di provenienza) si presentano dinanzi all'arcivescovo Andrea invocandone la clemenza, poiché da parte dell'abate Gaidolfo sono sottoposti ad un grande sovraccarico: questi richiede loro un censo e un servizio di barche oltre la misura dovuta; il suo prevosto porta via ingiustamente il bestiame, ordina loro contro la consuetudine di raccogliere e pigiare le olive, impone di potare le viti a Clepiate, di battere il grano e radersi il capo, come è evidente dal loro aspetto. Alle obiezioni dell'abate presente, essi rispondono dichiarandosi servi ed enumerando gli obblighi e i censi ai quali erano tenuti. L'arcivescovo, fatta fare un'inchiesta, pronunzia sentenza a loro favore, vietando le imposizioni arbitrarie e confermando quanto dichiarato dai servi: essi sono tenuti a corrispondere 3 lire e 10 soldi, 12 staia di frumento, 30 libbre di formaggio, 30 polli e 300 uova, a raccogliere e spremere le olive, a trasportare l'olio a spese dell'abate; inoltre, debbono fornire annualmente 100 libbre di ferro e accogliere in Limonta l'abate o i suoi successori, come

erano soliti fare per i ministeriali regi e imperiali, e trasportarlo col seguito sul lago secondo la necessità, con le loro barche e a spese dell'abate. Se noi poniamo a confronto quanto fissato in questo placito con quanto era stato fissato nel placito originale del 905 e nel documento del 957, tralasciando l'esame delle prestazioni d'opera, del censo in denaro e degli « *exenia* », che non differiscono di molto, possiamo notare come nel secondo placito falso i censi in natura risultino dalla integrazione di quelli fissati negli altri due documenti. Nel 905 gli uomini dovevano dare 100 libbre di ferro, nel 957 dovevano fornire non più il ferro, ma formaggio (30 libbre), frumento (6 staia), pesci (quattro volte l'anno), vino « *per precationem* ». Secondo il falso placito, essi debbono sia le 100 libbre di ferro, sia il formaggio e il frumento (quest'ultimo poi in misura doppia); non sono nominati i pesci e il vino, compensati forse dal più alto censo in frumento. In questo placito gli oneri non sono certamente più leggeri, anzi, per quanto riguarda quelli in natura, sono aumentati, essendo assommato il censo fornito nel 905 a quello fornito nel 957 (75). Non ci sembra, quindi, che si possa parlare di miglioramento delle condizioni dei servi di Limonta nel corso del secolo X.

Fra il 905 e il 957 sembra a noi che le condizioni non mutino granché; mentre fra il 957 e la fine del secolo X (data presumibile di composizione del falso placito) noi vediamo che i censi sono in parte aumentati. Ciò trova rispondenza nelle condizioni generali di quel periodo. E' facile che nel nuovo clima di instabilità verificatosi alla fine del secolo X, determinato dalla vacanza dell'autorità regia e dal travaglio della classe dirigente, l'abate, servendosi del falso placito (il vero, come osserva il Bognetti (76), non era certo a disposizione dei villici, ma ben custodito nell'archivio padronale), abbia ribadito le condizioni dei suoi servi, aumentandone in parte i censi dovuti, rinunciando alla rasatura delle teste dei suoi dipendenti servi, in cambio della stabilità, anzi dell'aumento dei vecchi obblighi. Una pressione sempre più forte pare venga esercitata nei confronti dei servi al fine di aumentare le entrate costituite dai censi. Conformemente a questa tendenza, i servi prebendari vanno man mano scomparendo, trasformati in servi casati, come ha messo ottimamente in luce il Vio-

lante (77). Noi vediamo, infatti, che nel secolo XI anche gli uomini di Limonta, prima totalmente assenti sotto questo aspetto, cominciano a pagare un censo, come quelli delle altre località: quelli del dominico (« de domo colto ») pagano 3 soldi e 2 anfore di vino, quelli del manso (« de villa ») 15 soldi (78).

Andrea Castagnetti
Università di Bologna

NOTE

(1) Il documento è stato edito da GIULINI G., *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, vol. I, Milano, 1760, pp. 439-442; FUMAGALLI A., *Codice Diplomatico S. Ambrosiano*, Milano, 1805, pp. 172-178; DOZIO, *Notizie di Vimercate e della sua pieve raccolte su vecchi documenti*, Milano, 1853, pp. 166-167 (edizione parziale); *Codex Diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, t. XIII, Augustae Taurinorum, 1873 (d'ora in poi lo citeremo C.D.L.); MANARESI C., *I placiti del « Regnum Italiae »*, vol. I, Roma, 1955, nn. III, IV, V, pp. 568-574.

Hanno trattato di questo documento in particolare o della corte di Limonta molti studiosi. Ne indichiamo alcuni, fra i più noti: SEREGNI G., *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. III, vol. XXII (1895), pp. 5-77; DARMSTÄDTER P., *Das Reichsgut in Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, 1896; LEICHT P. S., *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, I, *La Curtis e il feudo nell'Italia superiore fino al sec. XIII*, Verona-Padova, 1903; LUZZATTO G., *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Senigallia, 1909, ora in *Id.*, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 1-177; VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953; BOGNETTI G. P., *Pensiero e vita a Milano e nel milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*, II, 1954, Appendice I, pp. 719-803.

(2) BERTONI G., *L'inizio della giurisdizione dell'abate di S. Ambrogio di Milano sulla corte di Limonta e Civenna*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, vol. XIII, Milano, 1966, pp. 166-319.

(3) GIULINI G., *op. cit.*, pp. 196-208 e pp. 439-442; MANARESI C., *op. cit.*, pp. 568-574.

(4) Per il valore di « polittico » dell'elenco di Limonta cfr. LUZZATTO G., *op. cit.*, p. 11. E' da notare che il Luzzatto non ne ha messo in luce il carattere composito.

(5) Identificato dal DOZIO, *op. cit.*, p. 167, con Onno, sulla sponda orientale del ramo di Lecco del lago di Como, a sud-est di Limonta. Gli altri autori, in genere, hanno seguito il Dozio. Solo la BERTONI, *op. cit.*, p. 184, ha dubitato di questa identificazione, adducendo, da una parte, il fatto che Onno nelle carte del tempo è denominato « Onn » oppure « Honn », dall'altra, la difficoltà linguistica della caduta di una c iniziale (cfr. per quest'ultimo aspetto MEYER-LUEBKE, *Grammatica storica della lingua italiana*, Torino, 1955, p. 88). Secondo l'autrice, il luogo, il cui nome si è perduto, doveva essere situato sul confine tra la corte di Limonta e il territorio di Bellagio.

- (6) Cfr. LEICHT P. S., *op. cit.*, p. 76.
- (7) La BERTONI, *op. cit.*, p. 236, afferma che « Cornula » e « Conno » esistono ancora, senza dare altre indicazioni e contraddicendo, per « Conno », a quanto detto precedentemente (cfr. qui nota 5). In una nostra indagine sul luogo non abbiamo trovato le due località. Esistono, tuttavia, e compaiono nella carta « Bellagio » a 25.000 dell'Istituto Geografico Militare, due località di nome Gorla, l'una tra Limonta e Civenna, l'altra a nord-ovest di Limonta, nel territorio di Bellagio. Sul piano puramente linguistico, è possibile una derivazione di Gorla da « Cornula ».
- (8) Secondo la BERTONI, *op. cit.*, p. 185, « Auci » può corrispondere alla località indicata in altri documenti con i nomi di « Ucto », « Ugio » e, oggi, « Ucc » e « Uccio ». Da un « Auccio », svoltosi naturalmente in « Ugio », « Ucc » e « Uccio », può ammettersi una ricostruzione dotta « Ucto ».
- (9) C.D.L., n. 121 (a. 835, gennaio 24). Cfr. BESTA E., *Milano sotto gli imperatori carolingi*, in *Storia di Milano*, II, 1954, pp. 343-470, a pp. 380-381.
- (10) MANARESI C., *op. cit.*, p. 569.
- (11) GIULINI G., *op. cit.*, p. 198.
- (12) MANARESI C., *op. cit.*, pp. 571-572.
- (13) *Ibid.*, pp. 571-572.
- (14) Nel C.D.L. riguardano la corte di Limonta i docc. nn. 121, 125, 126, 241, 291, 294, 296, 314, 325, 358, 370, 416, 417, 427, 596, 625, 922, 930, 939, 944, 954 (quest'ultimo è lo stesso nel doc. n. 922. Cfr. SANTORO C., *Rettifiche alla datazione di alcuni documenti del « Codex diplomaticus Langobardiae »*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. VIII, vol. II (1950), pp. 228-254, a p. 253).
- (15) C.D.L., n. 121: « conferremus quandam curtem nomine Lemunta cum casa indominicata et capella ad se aspiciente... nec non oliveta vel mansas sex cum mancipiis ibidem commanentibus... ».
- (16) MANARESI C., *op. cit.*, pp. 571, 573.
- (17) C.D.L., n. 291 (a. 879, 18 novembre).
- (18) C.D.L., n. 294 (a. 880, 21 marzo).
- (19) C.D.L., n. 596 (a. 951, 10 ottobre).
- (20) Veramente nel C.D.L. è scritto « Vero »: la BERTONI, però, *op. cit.*, p. 292, nota 386, legge sulla pergamena originale « Ucto ». Esso è probabilmente da identificarsi, come già dicemmo, con l'« Auci » di altri documenti (C.D.L., nn. 125, 126).
- (21) DARMSTÄDTER P., *op. cit.*, p. 102.
- (22) BERTONI G., *op. cit.*, passim.
- (23) *Ibid.*, pp. 235-236.
- (24) *Ibid.*, pp. 185, 236. La identificazione era già stata proposta da FRASSI G., *Il governo feudale degli abati del monastero di S. Ambrogio Maggiore sulla terra di Civenna in Valassina*, Milano, 1879, p. 11, a cui la Bertoni non fa riferimento.
- (25) BERTONI G., *op. cit.*, p. 236. Tuttora i Limontini chiamano una parte del paese « Madregnino ».
- (26) *Ibid.*, p. 183.
- (27) C.D.L., n. 126 (terza parte).
- (28) Su « Cautenico » cfr. ROTA C. M., *Paesi del Milanese scomparsi o distrutti*, in *Archivio Storico Lombardo*, vol. XLVI (1919), pp. 564-583, a pp. 571-573. La BERTONI, *op. cit.*, pp. 294-295, pensa che « Salvaniate » e « Cautenico » siano stati assorbiti dai due centri maggiori o forse dalla sola Civenna.
- (29) LUZZATTO G., *op. cit.*, p. 47, nota 2.

(30) La compattezza è sostenuta, invece, dalla BERTONI, *op. cit.*, p. 231. Gli uomini della corte, essa dice, « avevano costituito... un gruppo di uomini, viventi a sé, ben distinti dai conterranei, così come la terra da essi abitata aveva costituito un'unità nettamente divisa dai territori contermini... [La terra] ci si presenta per tutto il tempo come un tutto ben definito e compatto ».

(31) Si tratta di un inventario dei beni del monastero di S. Cristina di Olona, edito da RICCARDI A. nell'*Archivio storico per la città e il territorio di Lodi*, 1889, pp. 3-11, e da SOLMI A., *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza*, in *Archivio Storico per le PP. Parmensi*, N. S., X (1910), pp. 59-170, a pp. 125-131, e *Id.*, *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Roma, 1937, Appendice, n. 1, pp. 175-179, e datato da essi alla fine del secolo X. Riportiamo il passo secondo la trascrizione del Solmi: « ... habemus in Auci (RICCARDI: "Anci(?)") sedimen cum vineis et campis et olivetis, qui similiter reddunt granum tercium vinum medium oleum totum et in tercio anno bovem unum vallentem solidos sex ».

(32) BERTONI G., *op. cit.*, passim, fornisce molte indicazioni sulle terre comuni della corte e sulle vicissitudini posteriori.

(33) BERTONI G., *op. cit.*, pp. 182-183 (e altri luoghi che verremo citando).

(34) *Ibid.*, p. 182.

(35) *Ibid.*, p. 190.

(36) *Ibid.*, p. 182, nota 38 e p. 269, nota 322.

(37) LEICHT P. S., *op. cit.*, pp. 73-84. Egli invero afferma, sulle tracce dell'opera di INAMA-STERNEGG K. T., *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, I, Leipzig, 1879, che tale fenomeno ha grande importanza soprattutto per la Germania « dove la vastità dell'incolto era ancor più considerevole che negli altri paesi » (p. 74). Tuttavia avviene anche in Italia, soprattutto ad opera delle grandi proprietà ecclesiastiche. Egli fornisce alcuni esempi, senza peraltro approfondire il discorso (pp. 80-84). Particolarmente per un intensificarsi dei disboscamenti in alcune zone dell'Italia settentrionale nel secolo IX, cfr. FUMAGALLI V., *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX*, in *Rivista di storia dell'agricoltura*, n. 2, giugno 1966, *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni « infra valle » del monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, *ibid.*, n. 4, dicembre 1966, e *Note sui disboscamenti nella pianura padana in epoca carolingia*, *ibid.*, n. 2, giugno 1967 (Estratti).

(38) BERTONI G., *op. cit.*, p. 182.

(39) C.D.L., n. 596 (a. 951, 10 ottobre).

(40) Sul problema del rapporto dominico-massaricio si veda, soprattutto, LUZZATTO G., *op. cit.*, pp. 66-67. Cfr. anche VOLPE G., *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in *Medioevo Italiano*, Firenze, 1961, p. 13; VIOLANTE C., *op. cit.*, pp. 75-76; MODZELEWSKI K., *Le vicende della « pars dominica » nei beni fondiari del monastero di S. Zaccaria di Venezia (secc. X-XIV)*, in *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano*, 1962 (IV), pp. 42-79, a pp. 45-46; DUBY G., *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1966, pp. 56-64.

(41) Sul problema della organicità della corte cfr. LUZZATTO G., *op. cit.*, pp. 71-73; MODZELEWSKI K., *op. cit.*, p. 46.

(42) Cfr. LEICHT P. S., *op. cit.*, pp. 84-85; BOGNETTI G. P., *op. cit.*, p. 749.

(43) C.D.L., n. 126.

(44) C.D.L., n. 314 (a. 882, novembre 30). Si tratta del primo placito relativo alla controversia fra i servi di Limonta e l'abate del monastero di S. Ambrogio. MANARESI C., *Un placito falso per il monastero di S. Ambrogio di Milano*, in *Scritti in onore di V. Federici*, pp. 59-78, a pp. 76-77, lo ritiene falso, ma senza darne le ragioni.

(45) Sul trasporto dell'olio da Limonta alla corte imperiale di « Deusdedit » e, in generale, sulle vie di comunicazione, vedasi BARNI G., *Ricerche sulle vie di trasporto fra la corte di Limonta e i centri di raccolta dei redditi nell'alto Medio Evo*, in *Atti e Memorie III Congresso Storico Lombardo*, Milano, 1939 (Estratto).

(46) C.D.L., nn. 416, 417; MANARESI C., *I placiti*, cit., n. 117, p. 431 e n. II, p. 605.

(47) C.D.L., n. 625 (a. 957, settembre).

(48) MANARESI C., *I placiti*, cit., pp. 571-573.

(49) Secondo il LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 95-108, in particolare p. 108, il peculio può essere rappresentato da beni mobili e immobili.

(50) LUZZATTO G., *op. cit.*, pp. 66-67.

(51) Cfr. DUBY G., *op. cit.*, p. 57, ove parla di « mancipia non casata » e « casata ».

Si tenga presente che il diploma è dell'835 ed è verosimile che vi si usi un formulario franco. Su questo aspetto cfr. le osservazioni del LUZZATTO, *op. cit.*, p. 47, nota 2, sul formulario franco del polittico di Limonta.

(52) C.D.L., n. 125 (a. 835, 8 maggio).

(53) MANARESI C., *I placiti*, cit., p. 571, nota 1.

(54) Per gli orientamenti più recenti sulla questione dei falsi santambrosiani si vedano BOGNETTI G. P., *Introduzione alla storia medievale della basilica ambrosiana*, in *Ambrosiana. Scritti di storia, archeologia ed arte pubblicati nel XVI centenario della nascita di Sant'Ambrogio*, Milano, 1942, pp. 249-272, e NATALE A. R., *Falsificazioni e cultura storica e diplomatistica in pergamene santambrosiane del principio del secolo XIII*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXXV-LXXVI (1948-1949), pp. 25-42.

(55) Probabilmente il censo fornito risulta dalla somma dei censi individuali non uguali per tutti (le cifre non sono divisibili per cinque). D'altronde, vedremo come nel secolo seguente i censi differiscano per località. Su questo aspetto cfr. VOLPE G., *Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano*, in *Medioevo Italiano*, Firenze, 1961, pp. 141-188, a p. 179, a proposito del censo fornito da 22 manenti della corte Canella di S. Giulia di Brescia.

(56) Seguiamo in questo punto l'opinione di vari autori: SEREGNI G., *op. cit.*, pp. 46-47; LEICHT P. S., *op. cit.*, pp. 82-83; VOLPE G., *Per una storia*, cit., p. 26; LUZZATTO G., *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del secolo XI*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo. II. I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, Spoleto, 1955, pp. 601-622, ora in *Id.*, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 179-203, a pp. 181, 199; PARADISI B., « Massaricium ius ». Studio sulle terre « contributariae » e « conservae » nel Medio Evo con particolare riguardo alle terre massaricie della Lombardia, Bologna, 1937, p. 142; MOR C. A., *L'età feudale*, vol. II, Milano, 1952, p. 374, nota 15.

(57) C.D.L., n. 416 (a. 905, luglio); MANARESI C., *I placiti*, cit., n. 117; e C.D.L., n. 427 (a. 908 circa); MANARESI C., *I placiti*, cit., n. 122 (a. 906-910).

(58) C.D.L., n. 625 (a. 957, settembre).

(59) Cfr. SEREGNI G., *op. cit.*, p. 60, il quale, però, non pone l'accento sulle diverse condizioni degli uomini derivanti dai loro diversi obblighi.

(60) C.D.L., n. 314 (a. 882, 11 novembre).

(61) C.D.L., n. 416 (a. 905, luglio); MANARESI C., *I placiti*, cit., n. 117.

(62) C.D.L., n. 427.

(63) VIOLANTE C., *op. cit.*, pp. 89-91 (ma vedasi tutto il capitolo III: « L'evoluzione dell'economia agraria », pp. 71-91).

- (64) VOLPE G., *Per una storia, cit.*, pp. 27-28; Id., *Classi e comuni rurali, cit.*, p. 157; LUZZATTO G., *op. cit.*, p. 159.
- (65) BOGNETTI G. P., *Pensiero e vita a Milano, cit.*, pp. 749-758.
- (66) C.D.L., n. 416.
- (67) Secondo il VIOLANTE, *op. cit.*, p. 80, nel secolo X spariscono del tutto i canoni pagati interamente in natura.
- (68) BERTONI G., *op. cit.*, passim, documenta per epoche più tarde la progressiva riduzione, fino quasi alla totale scomparsa, del terreno boschivo, dovuta a varie cause: usurpazione da parte della comunità di Bellagio, necessità di nuovo spazio coltivabile, ecc.
- (69) C.D.L., n. 625.
- (70) SEREGNI G., *op. cit.*, p. 60. Su questo aspetto cfr. anche BLOCH M., *La società feudale*, Torino, 1959, p. 183.
- (71) VIOLANTE C., *op. cit.*, p. 86.
- (72) C.D.L. n. 417 (a. 905, luglio); MANARESI C., *I placiti, cit.*, n. II, p. 605.
- (73) MANARESI C., *Un placito falso, cit.* La tesi della falsità di questo placito non è stata accettata dalla BERTONI, *op. cit.*, pp. 310-311, che, però, non presenta ragioni particolareggiate. In realtà, anche senza addentrarci nella questione diplomatica, vedremo che il contenuto stesso del documento conferma la sua falsità e fornisce indicazioni sull'epoca della sua falsificazione.
- (74) MANARESI C., *Un placito falso, cit.*, p. 75. La datazione proposta è accolta dal BOGNETTI, *Pensiero e vita a Milano, cit.*, pp. 824-826.
- (75) Questo fatto ci induce ad avanzare l'ipotesi che i monaci stessi per maggiore verosimiglianza si siano serviti nella compilazione del placito dei due documenti precedenti, del 905 e del 957, e abbiano cumulado i censi in natura.
- (76) BOGNETTI G. P., *Pensiero e vita a Milano, cit.*, p. 825.
- (77) VIOLANTE C., *op. cit.*, pp. 89-91.
- (78) BERTONI G., *op. cit.*, p. 238, nota 224, riporta da un documento del 1035 i censi pagati dagli uomini delle sei località. Gli uomini di Limonta pagano « in villa soldi 15, de domo colto soldi 3 ». Evidentemente la distinzione riflette ancora una situazione antica, quando gli abitanti del manso « in villa » e quelli del dominico erano distinti (rappresentati questi ultimi dai 30 « famuli » di entrambi i sessi elencati nel secondo inventario della corte).